

NARRATIVA Lo scrittore francese a Roma per leggere alcune sue pagine. Autore non tradotto con una poetica fasciosa da proporre. Quella delle periferie con le tracce di antichi mondi cancellati

di Beppe Sebaste

In questi anni si parla molto, e giustamente, di periferie. Si parla di luoghi, di città, quindi dell'abitare. Periferia è una nozione mobile e fluida, spesso legata a quelle di archeologia industriale, dismissione delle fabbriche, delocalizzazione del lavoro produttivo - tutti fenomeni che modificano sensibilmente il paesaggio urbano. Si parla naturalmente delle trasformazioni dovute alle ondate migratorie, e dei nuovi conflitti che nascono con la mescolanza razziale. I libri abbondano, e anche qualcuno fuori dalla saggistica propriamente detta: si riconosce infatti (tardivamente e forse non abbastanza) dell'apporto che all'urbanistica e all'architettura (e alla politica) possono apportare i lavori degli scrittori e degli artisti. Il segnale, come è noto, fu mandato qualche anno fa dalla rivolta delle banlieues parigine, attizzate forse dall'allora ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy, ma anche dalla colpevole inerzia dei governi precedenti, sinistra in testa. Ora, uno degli scrittori francesi che per anni ha fissato lo sguardo sull'abitare, sui luoghi, e soprattutto sulle periferie parigine - con una precisione stendhaliana, (anche se i suoi scrittori preferiti sono piuttosto Proust e Céline) è Jean Rolin. Non mi pare sia stato citato nei dibattiti, neanche olttralpe. Né che sia stato tradotto in italiano. E questo è un vero peccato.

Fratello di un altro scrittore, Olivier, e per anni reporter nei paesi più caldi del pianeta, Jean Rolin è uno dei maestri della letteratura di osservazione, genere che in Italia è stato rappresentato soprattutto da Gianni Celati. I suoi libri descrivono e raccontano città, porti marittimi (come nel recente bellissimo *Terminal Frigo*, edito da P.O.L.), zone di frontiera, paesaggi urbani tra fabbriche abbandonate e nuovi insediamenti abitativi, periferie appunto. Lo fanno con una scrittura sorvegliatissima e in-

Rolin, dentro la banlieue sulle orme di Céline

OGGI A Villa Medici

Un pomeriggio con Jean, Orwell e Herbart

■ Sarà Jean Rolin (1949) a inaugurare oggi alle 19,30 il nuovo ciclo di letture all'Accademia di Francia a Roma (Villa Medici), per la serie «Amare la letteratura», dove scrittori contemporanei presentano nella loro voce brani della letteratura del passato. Giornalista e scrittore (ha firmato reportage per *Libération* e *Le Figaro*, vincendo il premio Albert Londres nel 1998, e ha ottenuto nel 1996 il premio Médicis con il romanzo *L'organisation*), autore di una quindicina di volumi editi per lo più da Gallimard e P.O.L., Jean Rolin leggerà brani tratti da *Omaggio alla Catalogna* (1938) di George Orwell (un testo in prima persona sulla guerra civile spagnola) e un altro da *La Ligne de force* (1958) di Pierre Herbart - testo autobiografico e politico di cui fu tra l'altro segretario di André Gide, e lo accompagnò nel suo famoso viaggio in Urss. Le letture saranno in francese con testi sottotitolati in italiano.



Viaggio a strati in luoghi con molteplici storie culturali e insediamenti ora senza volto

me molto libera. Sono testi che, come nei migliori libri di viaggio, fanno coincidere il divagare sulla pagina con la deambulazione fisica, la *réverie* con la passeggiata, la libertà testuale con quella del cammino, il discorso col percorso.



Botto e Bruno, «Family Car», 2005

Zones, Traverses, La Clôture, sono alcuni dei titoli dedicati all'epopea delle periferie, soprattutto parigine. Il primo, *Zone*, è una sorta di diario - da giugno a dicembre del 1994 - in cui il narratore in seguito a una crisi personale si esclude programmaticamente dalla vita sociale, dalla «rete» di relazioni, e sopravvive peregrinando nelle zone periferiche di Parigi, tra bettole e camere d'albergo, in un percorso d'esilio che si chiuderà ad anello (da Boulogne-Billancourt a Boulogne-Billancourt). Pochi hanno notato che il cerchio si chiude in realtà dalla casa di Céline alla casa di Céline - non a caso, tra gli autori francesi, il simbolo di un'esclusione, di un'irriducibilità randagia più meno volontaria. La scrittura di Jean Rolin trattiene tutte le realtà interstiziali della vita periferica e abbandonata a se stessa, senza pregiudizi di nessun tipo, senza preconcetti, forse, come dice un bambino a La Villette, «la periferia resta segreta a quelli che non ci abitano». Qualche anno dopo *La Clôture* (il titolo viene dal nome di un vicolo) compie un itinerario ancora più intenso, incentrato sul boulevard intitolato al Maréchal Ney, eroe napoleonico, nato

lo stesso giorno del celebre Bonaparte ma dal destino ben più oscuro. La sovrapposizione tra i perenti della storia e quelli della, diciamo, geografia urbana, conferisce a questo romanzo di viaggio intensivo una *suspens* che si accresce con la narrazione delle storie vere e palpanti di alcuni dei destini, oscuri e derelitti, che si sono giocati in questo viale che collega la porta di Saint-Ouen a quella di Aubervilliers, tra la Chapelle e Clignancourt. La grande Storia e le storie personali si intrecciano nello sguardo empatico del passante-scrittore, senza alcuna concessione alla facile retorica della pietà. I critici francesi hanno giustamente magnificato le doti narrative e descrittive di Jean Rolin, la sua estetica della desolazione senza compiacimenti, l'acutezza del suo occhio che ascolta, la sua ironia affilata, e viene da pensare che il suo distaccato affresco del mondo periferico possa durare nel tempo più a lungo e con più verità dell'apparente analogo universo pasoliniano. So per confidenze personali che Jean Rolin ama tra gli autori soprattutto Raymond Queneau, a sua volta narratore di sobborghi parigini (e non solo de *I fio-*

ri blu). Ma mi ha citato anche i romanzi di Stevenson e le poesie di Henri Michaux, e gli straordinari racconti di viaggio di Nicolas Bouvier.

Crede che occorra aggiungere che Jean Rolin, come il fratello Olivier, è stato a lungo, negli anni '60 e '70, impegnato politicamente nell'estrema sinistra in Francia, e quindi la sua esplorazione delle realtà periferiche - i luoghi dove abitano poveri, potremmo dire - risente di una domanda stupida e

Non solo Parigi ma anche Baghdad e il filo comune è l'inafferrabilità delle memorie

non banale: che fine ha fatto quel famoso proletariato, come è possibile che si sia eclissata, non solo politicamente, ma anche fisicamente, un'intera classe sociale? La dismissione dunque non riguarda solo i luoghi e gli edifici, la

cosiddetta archeologia industriale, ma anche una popolazione, sostituita da comunità spesso chiuse di varie etnie arabe e africane, soprattutto congolese. E nel deserto industriale è frequente che al posto delle fabbriche sorgano moschee. E che ne è della mescolanza sociale che un tempo si trovava anche nei centri storici delle città? Nell'epoca del lavoro immateriale, oggi tutto sembra livellato in una generica gentryfication, mi dice Jean Rolin.

Il suo ultimo libro (*L'explosion de la durite*, P.O.L. 2007), è il racconto di un viaggio per riportare una moto in Congo, fino all'esplosione, appunto, del manicotto dello spinterogeno. Ospite in questi giorni di Villa Medici a Roma, dove stasera farà una lettura di testi, Jean Rolin sta lavorando a un progetto che mi sembra molto celineano, oltre che altamente simbolico: un libro sui «cani randagi». In ogni posto del mondo in cui sono stato, anche a Baghdad, anche nei luoghi di guerra - mi ha detto Jean Rolin - è curioso, ma c'era sempre qualche cane randagio che attraversava il campo visivo, e qualche storia di cani randagi da raccontare.

LA MOSTRA Ad Arezzo Ricci, artista e sindacalista con i senza terra

di Gabriella Gallozzi

C'è la plastica sciolta, consumata dal fuoco, ripiegata su se stessa. A «riciclare» vecchi vassoi, memorie di oggetti magari già selezionati da quei grandi riciclatori della società dei consumi che sono le comunità Emmaus. Da lì vengono i corpi scuri dei *Senza terra*, del popolo dei migranti, fatti di «dolore e bellezza» e abituati a loro volta alle «briciole» del sogno occidentale del benessere. E poi, a contrasto la pietra, quella dura e grezza che via via svela mani nodose, volti segnati dal sogno, dalla fatica del lavoro o dalla guerra. E ancora il legno bruciato di nuovo dal fuoco che dice di nomadi, solitudini e sguardi. O le radici legnose che vengono dalla terra e parlano della terra, tra volti contadini segnati dall'ironia e passaggi di stagione. E pensare che tutto è cominciato dalla creta, quella presa sotto casa dalla madre per le statuette del presepio. È da lì, infatti, che è iniziato il lungo viaggio tra i «materiali» di Loretto Ricci, sindacalista della Cgil che ormai da vent'anni sposa il suo impegno al fianco dei lavoratori (soprattutto le schiere di donne immigrate che lavorano per le agenzie di pulizie) e con quello di scultore e pittore. E che in questi



giorni è in mostra (*Di ricerca e di materia*) nello storico palazzo Inghirami a Sansepolcro (Arezzo), la città di Piero della Francesca, fino al prossimo 13 ottobre.

Oltre una quarantina di opere, pescate qui è nella sua variegatissima produzione, che ci dicono di un percorso artistico e di ricerca appassionati, legati ai grandi temi dell'uomo che è sempre al centro del suo lavoro, di artista e soprattutto di sindacalista. Sindacalista operaio, perché questo è stato il percorso di Loretto Ricci nato nel 1953 nelle campagne aretine, da dove ha attinto la poesia e il sudore del mondo contadino, in un «tempo che appariva come un cerchio plasma dal ciclo dei lavori e delle stagioni». Stagioni che ben presto per Loretto sono diventate quelle segnate dagli scioperi e dalle battaglie sindacali, prima da operaio e poi da dirigente Cgil, costantemente al fianco di coloro, dice, «che vivono con la forza del loro lavoro». Anche le sue sculture, i suoi quadri sembrano essere lì al loro fianco, strumenti «per cambiare questo mondo sempre più minaccioso». Come quel ladrone scolpito nella radice «che parla a quelli che vogliono sentire/di croce di braccia di corpo martoriato», come scrive Marisa Zoni, a commento della sua mostra d'esordio del '96. Perché è in quei materiali che dicono di fatiche e voglia di cambiamento che Loretto Ricci rispecchia tutto il suo impegno: «dando fiducia alla pietra», magari, come dice lui stesso, nella quale si «possono scoprire cose inaspettate come nelle persone».

ROMANZI «Verderame», un «racconto-pastiche» coraggioso e ineguale dove il vissuto quotidiano si alterna al ricordo di tragedie storiche lontane Michele Mari, invenzioni gaddiane nel «varesotto»

di Folco Portinari

S ubito, all'inizio, pongo una dichiarazione di parte, partigiana: personalmente ritengo Michele Mari uno dei migliori narratori italiani, per cui ogni mio ulteriore giudizio da questo primo è inficiato. Ciò vale, *hic et nunc*, per l'ultimo suo romanzo, *Verderame* (Einaudi, pag. 164, euro 16,50). Questo per dire che i miei giudizi saranno eventualmente parziali, condizionati da una resa senza condizioni, cioè da una posizione personale, di simpatia, un accidente privato. *L'incipit* e tutta la prima pagina rappresentano la consegna delle credenziali da parte dell'autore. Quasi con acrimia descrittiva: «Dimidiata da un colpo preciso di vanga, la lumaca si contorceva ancora un attimo: poi stava. Tutto il vischioso luocore le rimaneva dietro, perché la scissione presentava una superficie asciutta e compatta che il colore viola e marrone assimilava al taglio di una bresaola in miniatura. Dunque della sua bavosa vergogna si doveva libe-

rare in continuazione per rimanere puro nell'intimo suo e a questa nobile pena era premio la metamorfosi dell'immonda deiezione in splendida scaglia iridescente... Ecco, in questa prima pagina Michele Mari esibisce, come su un passaporto, il suo segno particolare. Sul biglietto da visita c'è scritto: «M.M., aristocratico». Perché aristocratica è la sua scrittura. Come si fa altrimenti a incominciare, intonandolo, un romanzo con quella parola, «dimidiata», morta e sepolta nel linguaggio comune, realistico, quasi tirata fuori da un castello sulle rive della Loira? Considerazione che vale per il «vischioso luocore» immediatamente successivo, per la «bavosa vergogna» e per la «immonda deiezione». E lo «stava», messo in quella posizione, non sembra legittimo figlio del manzoniano «batte sul fondo e sta», nell'attacco del Natale? Si può continuare, sempre in apertura di libro, con la «protrusione» e con la «mescidazione». *Wunderkammer?* Manierismi? Procedendo su questa via, vedo il Ma-

ri assiso a scrivere su un sontuoso *trouneou* barocco. Però è abile a rimettere immediatamente in equilibrio la pagina, a rompere il sussiego dell'abito da cerimonia per mettersi in jeans, che è il segno della vera eleganza. Così, in mezzo a tutte quelle preziosità «il taglio di una bresaola», oppure Kruff, Combin, Prati e il Real Madrid indici testimoniali di un tempo, danno senso alla storia. In una continua alternanza di lessico sublime e di discese agli inferi del dialetto varesotto. Sale in cielo e ci riporta in terra come è inevitabile con un romanzo d'azione, una vicenda di smemoratezza, di affanni, di stragi e di misteri. (È con grande naturalezza che mi pare di vedere uscire dal cappello a cilindro, anziché il coniglio, l'immagine maestra di Carlo Emilio Gadda) Verderame, dunque, si apre con Felice, il protagonista, che non sa più quale sia il suo nome, avanzando una tensione angosciata e angosciata che si sposterà di volta in volta contaminando con quel sentimento, con quel colore l'intera narra-

zione. Il deuteragonista, Michele, scoprirà sì il nome cancellato dalla memoria dell'anziano contadino ma si troverà invischiato in un «giallo» irrisolvibile (o irrisolto) sino alla fine. Si tratta infatti di un racconto mantenuto in una continua suspense, in un susseguirsi di elementi nuovi e intriganti, che complicano l'avventura. Una

Alto e basso con accenni di scrittura sublime e uso del dialetto

diagnosi frettolosa direbbe che Felice è colpito da demenza senile, è un banale caso di Alzheimer. Fin qui il medico, poi entra in scena lo psicanalista e quel che sembrava ovvio è travolto da sempre nuovi sintomi. Certo, Felice parla sempre in dialetto la sua personalità non

prevede di finire nelle mani del dottor Freud. Meglio un neurologo, forse. Ma la smemorata procede con una sua logica e il mistero ha una sua ragion d'essere in buona misura funzionale. Tant'è che alla fine, quando i nodi si sciogliono, le cose appaiono semplificate, chiare e la memoria è molto meno causale, quasi un trucco. Per arrivare a questo punto, però, ci vogliono centosessanta pagine, il romanzo cioè. Centosessanta pagine che contengono la rivoluzione russa, la fuga degli zaristi, la seconda guerra mondiale, la Resistenza, una strage delle SS e accanto la strage delle lumache francesi. In mezzo armi, spionaggio, e il velenosissimo veridame, insomma gli ingredienti collaudati per un'avventura che qualche strascico lo lascia (oltre al neurologo proprio qui c'entra il dottor Freud a tentare una spiegazione, che però viene rimessa al lettore). Un appunto prima di concludere. Riguarda l'autobiograficità del testo, di un testo che sembrerebbe, data la complessità dell'avventura, escluderla. Tutte

quelle lumache sterminate col verderame, Felice convinto d'essere figlio di un ufficiale ussaro, la mamma ignorata da Felice che risulta essere una puttana molto perbene, un'infilata di crisi emozionali. Ma assieme a questi avvenimenti lungo il racconto cadono indizi che mi inducono a formulare dubbi e domande. Intanto, il protagonista, io narante, che si chiama Michele, proprio come l'autore. Ma soprattutto è la scansione di nomi, i romanzi più amati e seguiti da Mari ieri e oggi e sicuramente domani, veri garanti e coprotagonisti, tutti ben imparentati tra loro, Stevenson Melville Dickens Jan Paul Poe Lovecraft... come le pietre lasciate cadere da Pollicino per ritrovare la strada. Nobilissimo patronato, con questi scrittori che stanno a loro agio nel pedigree di Michele Mari. Ai quali andrà aggiunta una buona partecipazione semiologia e indiziaria oltre che clinica (l'alzheimer). Insomma un bel romanzo che pretende una complicità attiva e intesa da parte dei lettori.